

Prefazione

Per gran parte della mia carriera lavorativa il mio computer è stato un Mac. Ci sono state eccezioni. Ho prestato servizio presso un portale web italiano di una certa importanza e lì tutti avevano, per sommo decreto, un computer con Windows NT. Spiegai ai responsabili hardware che la mancanza di diversità esponeva a rischi di sicurezza e mi venne risposto di badare ai fatti miei. Quando arrivò il virus, infiltrandosi nella posta non sicura di almeno uno dei computer, l'intero reparto di produzione rimase chiuso e isolato dai server per mezza giornata. L'unica casella di posta che non correva rischi era la mia: siccome era imposto per sommo decreto anche il programma di posta, notoriamente poco sicuro, avevo iniziato a usarne un altro, senza dire niente.

L'altra esperienza significativa di lavoro con un PC riguardò essenzialmente MS-DOS e conta relativamente, se non per il fascino che provavo a esplorare il sistema attraverso la riga di comando.

Negli altri casi fui più fortunato e mi ritrovai un Mac – che a parte ogni altra considerazione, è infinitamente più sicuro di un PC da quando Apple ha adottato OS X e le sue fondamenta Unix – e una riga di comando che più affascinante non si può (e che fortunatamente non c'è bisogno di usare se, quanto a fascino, non è il nostro tipo).

Negli anni ho avuto un numero ingente di conversazioni con utilizzatori di Windows di tutti i tipi. Dopo qualche ingenuo tentativo iniziale, ho smesso di spiegare che Mac era non tanto più veloce o più versatile, quanto più umano e vicino al modo di pensare del "rest of us", il resto di noi cui si riferiva Apple nelle sue pubblicità. Questo argomento ha storicamente fatto paura a un sac-

co di gente altrimenti di successo, competente, istruita e calata perfettamente nella propria professione: il computer in qualche modo “doveva” essere freddo, criptico, impersonale. Forse perché così lo si connotava come strumento di lavoro, quindi ostile e imposto, evitando altri tipi di coinvolgimento. Di fronte all’idea o all’opportunità di provare un Mac, nel tempo ho sentito le scuse più balzane: non stampa bene, non è compatibile, non ci sono abbastanza programmi – detto da gente che usa Word, Excel, PowerPoint, Explorer e nient’altro è cosa alquanto buffa –, non mi fido (di che cosa non si sa), Apple sta per fallire e altre amenità assortite.

Oggi che Apple è la prima azienda al mondo per capitalizzazione di mercato e ha preso a fatturare e guadagnare più di Microsoft, la diffusione dei Mac continua ad aumentare, più della media del mercato globale informatico. E sempre più persone, contrariamente ai tempi bui, colgono l’opportunità della migrazione. Ai tempi Microsoft faceva del proprio meglio per scoraggiarla: bastava Outlook e il suo formato di archiviazione della posta, di fatto impossibilitato a una migrazione decente e indolore verso un altro programma.

Oggi Microsoft si è addolcita, anche per via della sorveglianza decennale appena terminata conseguente alla sua condanna per abuso di monopolio. E inoltre non spadroneggia più come un tempo. La compatibilità tra versioni differenti di Office su Windows e su Mac è decisamente migliorata, portandosi al pari della compatibilità tra versioni diverse sulla stessa piattaforma: è già qualcosa. Internet Explorer non è più il novantacinque per cento della navigazione web, ma a malapena la metà. Insomma, ci si avvia verso un mondo informatico migliore, dove la diversità acquista finalmente il giusto valore.

Anche il fatto che un Mac possa far funzionare Windows incide. Per la mia pluriennale esperienza di socio di un rivenditore Apple, ho visto legioni di persone chiedere un Mac con l’installazione di Windows, perché non si sa mai. E le stesse persone tornare tre mesi dopo chiedendo l’eliminazione di Windows, dal momento che con un Mac si lavora tranquillamente e tutti gli spauracchi che si raccontavano una volta contano quanto i mostri delle favole una volta raggiunta la maggiore età.

Il passaggio da Windows a Mac, per riassumere, è sempre più frequente e sempre più praticato. Per conseguenza, questo libro venderà molto bene ed è un vero peccato che nessun editore eroghi diritti d'autore per una prefazione.

Ma non è solo questione di puri numeri: Matteo Tettamanzi è autore giovane ma collaudato, che sa farsi leggere con piacere e chiarezza ed è capace di una coerenza interna alla propria scrittura che non tutti possono vantare.

Il valore principale di questo libro è che passare da Windows a Mac è diventato molto meno difficile di una volta (tanto da concretizzarsi in una funzione di **Assistente Migrazione** a partire da OS X 10.7), ma certo non immediato e indolore.

Si rischia, in positivo, che questo testo divenga "il Tettamanzi", la pubblicazione di riferimento per amministrare al meglio ogni migrazione a Mac, per la completezza della trattazione, l'analisi non noiosa delle procedure come vengono descritte e i numerosi problemi – veri o presunti – che trovano identificazione e soluzione.

Visto che contribuirà ulteriormente ad aumentare il numero degli utilizzatori Mac per come è fatto e come risolve le problematiche di sua competenza, non posso che dichiararmi a favore. Perché "tifo Mac", forse? No. Tifo Mac, è vero, ma se Mac raggiungesse il novantacinque per cento delle scrivanie mi inquieterebbe, come tutte le maggioranze che da tempo si è soliti definire "bulgare". Il mio ideale è la diversità e la possibilità di scelta. Che questo libro, lavorando sul versante dove la crescita è auspicabile e benvenuta, non farà che allargare.

Lucio Bragagnolo
lux@mac.com

Ottobre 2011